



Dove guarda Milano?

Centro Culturale di Milano - Associazione Pragma

11 maggio 2026 Centro Congressi Paolo VI via S. Antonio 5 Milano

- **Alessandro Rosina** — Professore ordinario di Demografia e Statistica sociale, Università Cattolica del Sacro Cuore
- **Regina De Albertis** — Già Presidente di Assimpredil ANCE, costruttrice
- **Ferruccio Resta** — Già Rettore del Politecnico di Milano, attualmente Presidente della Fondazione Politecnico
 - **S.E. Mons. Mario Delpini** — Arcivescovo di Milano
 - **Filippo Campiotti** — Associazione Pragma (moderatore)



Largo Corsia dei Servi, 4 - 20122 Milano

tel. 02 86455162

E-Mail Segreteria@cmc.milano.it

FILIPPO CAMPIOTTI:

Buonasera a tutti. Benvenuti a questa serata, organizzata in collaborazione tra il Centro Culturale di Milano, Camminando con la Speri e l'Associazione Pragma. Pragma forse è un po' meno conosciuta, ma è un'associazione di persone impegnate in politica, in partiti e in realtà diverse, che credono profondamente nella necessità — oggi più che mai — di un dialogo e di un incontro tra posizioni e culture differenti. Per questo cerchiamo di promuovere incontri culturali che esplorino la politica, mettendo a disposizione di tutti riflessioni che ci sembrano utili.

Vicini all'appuntamento elettorale dell'anno prossimo — lo dico così, con trasparenza e sincerità — ci tenevamo a offrire alla città un contributo di pensiero profondo. Dialogando con il Centro Culturale, abbiamo deciso di provare a ripartire dalla visione di città che abbiamo. Da quale modello vogliamo immaginare la nostra città, prima ancora di entrare nel dibattito su come si applica un modello? A quale città pensiamo, quando pensiamo alla città?

Ecco, la natura di questa sera è un po' questa. Nel pensare a questo obiettivo non abbiamo potuto ignorare le parole dell'Arcivescovo Delpini, che in questi anni, in più riprese e in diverse occasioni — specialmente nei discorsi rivolti alla città — ha tratteggiato alcuni elementi che stasera vogliamo riprendere e con cui vogliamo far dialogare i nostri relatori, che fra poco presenterò.

In particolare, l'Arcivescovo traccia un'analisi molto lucida e appassionata di una città: da un lato dinamica, dall'altro segnata da ombre profonde. Usava la scorsa estate, se non sbaglio, un'espressione che ci ha molto colpito: quella del "modello ambrosiano" contrapposto — in modo radicale e originale — al "modello Milano", con cui riassumiamo quel modello di città che rischia di ridurre tutto, all'efficienza economica, alla produttività che deve attrarre investimenti per il turismo, a una sorta di speculazione immobiliare, e così via.

È indubbiamente vero che il modello Milano ha portato crescita, sviluppo, innovazione, fama, successo alla città; quindi non è certo tutto da buttare. Anzi: se Milano oggi è quello che è, lo deve anche al modello Milano. Ma è altrettanto certo — e noi, anagraficamente, soprattutto i più giovani, lo diciamo con franchezza — che questo percorso di successo ha svelato anche i suoi limiti.

Tra le ombre evidenti, mi sembrano importanti l'espulsione di giovani e famiglie dai centri delle città — e non è un'analisi né un commento politico —; le case che sembrano usate più per fare soldi che per rispondere a un'esigenza reale e concreta. Di conseguenza c'è il problema, nazionale ma qui particolarmente accentuato, del calo demografico, perché anche questo è un dato, oltre a problemi sociali molto prossimi, molto importanti.

L'Arcivescovo Delpini ha più volte insistito sul fatto che Milano non può sacrificare tutto al criterio del maggior profitto possibile: così diventa una città

avida, che si trasforma in un luogo attraente per capitali e turisti, ma inaccessibile per chi la vive e la fa funzionare ogni giorno. E qui si trova un altro tema che ci piacerebbe sviluppare in maniera significativa stasera: molti di coloro che la fanno funzionare ogni giorno vengono da fuori. Da qui nasce il tema della città, del Comune, della metropoli, e ancora di più il tema della regione: una città inaccessibile per chi la vive e la fa funzionare.

Di conseguenza sono quattro i punti sui quali vogliamo sviluppare il dibattito, ripercorrendo i discorsi dell'Arcivescovo. Mi prendo questi minuti iniziali per riassumere il suo pensiero degli ultimi anni.

Il primo: l'emergenza abitativa e la funzione sociale della casa. La casa è un diritto primario, non una merce: più volte sono stati denunciati affitti insostenibili, case vuote per calcolo economico, e così via. Per questo è stato lanciato il "Fondo San Giuseppe per la casa, per la gente", che è un appello molto concreto, rivolto anche alle istituzioni.

Secondo: le questioni demografiche, il tema dei giovani e del futuro, un gelo demografico cronico e preoccupante.

Terzo: welfare, salute e cura della fragilità, le liste d'attesa: problema che non riguarda solo strettamente la città; il tema delle carceri in condizioni intollerabili; l'indifferenza verso i poveri e i marginali: fenomeno che cresce e va gestito, soprattutto trovando un modo di con-vivere. È un sistema che rischia un declino se prevale — come sta accadendo, e come abbiamo denunciato spesso al Centro Culturale in vari incontri — l'individualismo.

Quarto: solidarietà, inclusione e buon vicinato. Una città funziona — anche qui ci dice l'Arcivescovo — solo se è aperta, solidale e inclusiva. Serve riscoprire la "casa comune", intesa come responsabilità condivisa.

Un'ultima nota sulle sue parole: in tutti questi richiami e sottolineature è rimasta incrollabile una fiducia di fondo che attraversa questi interventi. Una fiducia basata su chi ogni giorno lavora per la città, su chi ogni giorno scommette sul fare famiglia, nonostante le difficoltà che questo comporta; sulle comunità parrocchiali, sulle realtà della società civile che animano la città e aiutano gli ultimi. Allora forse il modello ambrosiano è proprio questo: non negare lo sviluppo, ma orientarlo a misura d'uomo, generativo per chi dovrà venire dopo di noi.

Questo quadro non vuole assolutamente essere conclusivo, anzi: è la riflessione con cui apriamo la serata. Ci piaceva l'idea di mettere questi spunti a confronto con tre persone che stimiamo molto e alle quali chiediamo di intervenire. Le presento subito tutte.

Ferruccio Resta, già Rettore del Politecnico e attualmente Presidente della Fondazione Politecnico. Regina De Albertis, già Presidente di Assimpredil ANCE e costruttrice. Alessandro Rosina, professore ordinario di Demografia e Statistica

sociale presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. E poi, in conclusione, l'Arcivescovo, a cui chiederemo di tirare le fila.

Allora, partirei dal professor Rosina. A lui in particolare — siccome nella sua materia scrive sempre con grande competenza — chiederei di confrontarci con questo gelo demografico, con la questione delle famiglie che sembrano costrette a lasciare la città. Chiederei di condividere quale sia la preoccupazione, le cause profonde, quali le leve da mettere in campo. Infine quale domanda, in un riscontro aperto, si possa poi affidare alle riflessioni di Sua Eccellenza.

ALESSANDRO ROSINA:

Intanto grazie. È veramente una bella occasione di confronto collettivo su tutti i temi che riguardano la città, e più in generale la convivenza tra le persone e la possibilità di avere progetti di vita — personali e professionali — da realizzare; le opportunità che Milano offre rispetto al mettere al centro la persona e vivere relazioni piene.

Il titolo della serata è “Dove guarda Milano?”: il titolo è in fondo quello tedesco di una città cliente, di uno sguardo, quello di andare oltre la logica del profitto e dell'individualismo. La demografia aiuta proprio ad allargare, a estendere lo sguardo: perché mette al centro ciò che lega le persone, le coppie: nella continuità di una popolazione passano persone che si mettono in relazione e che sono generative nei confronti del futuro. Lega le generazioni: infatti la demografia si occupa di come le generazioni stanno insieme, come si legano le fasi della vita, come si lega il presente al futuro.

Se allora dirigiamo lo sguardo demografico su Milano, quello che vediamo — e che poi ha bisogno di essere spiegato — è questo: Milano non è in una situazione di calo demografico. Anzi, è in controtendenza rispetto al resto del Paese, che è in diminuzione. Milano però ha un problema demografico: ha aspetti di crisi particolarmente accentuati ed evidenti. Provo a spiegarlo e a guidarvi.

Il dato più importante è quello delle nascite che è legato anche a un paradosso. Intanto il dato: 9.297 nati nel 2025, in riduzione rispetto agli anni precedenti, il più basso di sempre. Mai così poche nascite. Il dato era oltre 12.000 nel 2018, e poi è progressivamente arretrato. Questo, evidentemente, va a ridurre la consistenza demografica della base della popolazione.

Dall'altro lato, come ben sappiamo, la vita si allunga sempre di più — e per fortuna —: si vive più a lungo, e quindi ci troviamo con squilibri demografici che vanno capiti, oltre che gestiti. Si pensi che adesso, qui a Milano, ci sono più ottantenni — anzi ottantacinquenni. Tutto ciò fa riflettere.

Esiste anche un altro aspetto importante: Milano è attrattiva, attrae giovani da altre aree, Milano ha un sistema universitario di opportunità di formazione e un'offerta di lavoro: un dato sicuramente molto superiore rispetto al resto del

Paese. Tuttavia, nonostante Milano abbia rispetto al resto del Paese, un numero maggiore di persone in età riproduttiva — in età di formare una famiglia, avere figli — quindi abbia un beneficio più consistente, se si va confronta il profilo della popolazione di Milano rispetto a quella italiana, e si guarda ai trentenni–quarantenni, si vede un divario. Ci sono molti trentenni che arrivano a Milano, ma poi non riescono a essere generativi nel tessuto urbano, a realizzare e confrontarsi non solo con progetti professionali, ma anche con la possibilità di realizzare propri progetti di vita.

Questa è la questione che va affrontata, perché — la situazione in cui si trovano è molto pratica — o non rinunciano a formare una famiglia, ma allora se ne vanno altrove; oppure vi rinunciano pur di rimanere a Milano. Questo non è giusto, non è un bene, non va bene per Milano non essere più giovane: serve mettere a fuoco le ragioni di questa difficoltà.

Un altro aspetto va letto in combinazione con l'attrazione dei giovani, di per sé positivo — un potenziale che se viene giocato bene, può essere una spinta positiva e generativa —: è l'alto tasso occupazione femminile. L'Italia ha tassi di occupazione femminile bassi, mentre Milano invece è ai livelli europei. La questione che emerge, tuttavia, è che il tasso di occupazione femminile, in altri contesti, si combina positivamente con una natalità più elevata, a condizione di investire adeguatamente nelle politiche di conciliazione tra lavoro e famiglia. Si possono realizzare insieme, come dimostra l'Europa. Se invece mancano misure e strumenti adeguati — e Milano si trova in questo caso — le giovani donne si trovano in due condizioni: o rinunciano a lavorare, o rinunciano ai figli. Una scelta non opportuna per chi vuole realizzarsi pienamente, in tutti i propri progetti di vita.

Milano offre opportunità di lavoro sia maschili che femminili, quindi un divario di genere ridotto: questo è vero. Da un lato Milano offre opportunità, dall'altro attira persone che vogliono andare incontro ad alti profili professionali, con la conseguenza di creare un effetto di selezione: esiste infatti una spinta molto forte verso la professione. Tutto ciò alza il livello della necessità di poter combinare un alto orientamento al lavoro con le condizioni per poter realizzare progetti di vita più ampi. In caso contrario rimane solo l'orientamento al lavoro e conseguentemente, la concentrazione solo sulla professione.

C'è un altro aspetto da prendere in considerazione: con un orientamento al lavoro così elevato, servono ancora più servizi e condizioni di conciliazione fra tempi di vita e tempi di lavoro; servono persone che devono essere messe nelle condizioni — magari anche con maternità ritardate — di poter raggiungere realizzazione in altri ambiti, in progetti integrati.

Chi arriva a Milano, comunque, vi giunge con alte aspettative rispetto alla qualità della vita e alla qualità dei servizi: più alte che nel resto del Paese. Non basta

avere servizi immediatamente migliori rispetto allo standard: bisogna che essi siano più potenziati, perché le aspettative sono più alte e l'orientamento al lavoro è più elevato. Tutto questo spinge al rialzo la necessità di dare risposte adeguate.

Un altro aspetto inoltre si riconosce nel fatto che, rispetto al resto del Paese, Milano è una città più complessa, anche multietnica. Poter affrontare tale complessità non è così scontato, soprattutto per chi arriva da contesti non abituati a questa complessità. Anche questo spinge verso l'alto le esigenze di risposte e così la sfida diventa ancora più elevata. Tuttavia se si riesce a dare risposte all'altezza della sfida, si parte da condizioni che possono essere favorevoli: avere tanti giovani orientati al lavoro, alla professione, alla qualità della vita, all'efficienza rappresenta una spinta positiva, per potersi realizzare e vivere pienamente la città. Una città che non ha condizioni simili altrove. Attualmente, però, su questo tema c'è una debolezza che si è accentuata negli ultimi anni.

Il numero medio di figli, che era arrivato attorno a 1,5 — comunque ben sotto il 2, che è il livello necessario per la sostituzione tra generazioni —, è ora sceso ulteriormente a 1,1. effetti enormi. Direi proprio che è una situazione effettivamente di particolare ribasso, con effetti enormi.

Quando il numero medio era arrivato a 1,5, grazie anche a una spinta dell'immigrazione, c'era una nota positiva. Poi c'è stata una convergenza anche da parte delle coppie di immigrazione perché manca appunto la condizione adeguata per poter conciliare maternità e lavoro. A Milano, 15 anni fa, la fecondità si era alzata ed era addirittura diventata più alta sia della media nazionale che di quella regionale. Negli ultimi anni invece sono state perse tutte queste posizioni, e il dato più recente vede Milano sia sotto la media nazionale che sotto quella regionale.

Non è un dato neutro, anzi, è un dato preoccupante che chiede di capire meglio cosa si possa fare incontro per dare risposte adeguate.

L'ultimo dato che fornisco — comunque ben noto —: oltre all'indebolimento della vita, c'è una concentrazione di squilibri demografici, con una maggiore fragilità delle reti familiari. Le famiglie a Milano sono 781.000, le famiglie composte da una sola persona sono 435.000 circa. Quindi la maggioranza, sostanzialmente. Milano è di fatto una popolazione fatta di persone in relazione, sì, ma in realtà di persone singole, sostanzialmente. Tutto ciò è legato anche all'insufficienza di cui ho appena parlato: ci si adatta in qualche modo a Milano, ma lo si fa come single; se guardi la famiglia, te ne vai.

Chi arriva nella condizione di single si trova talvolta intrappolato in tale condizione, anziché potersi evolvere nei progetti familiari. Le coppie sposate con figli sono sostanzialmente una su quattro rispetto a chi vive da solo. Ci sono due

categorie su cui si concentra una percentuale di chi vive da solo, che è la maggioranza, oltre al 50%: gli over 80 e i trentenni; poi, nel mezzo, chi giunge a Milano e fatica a far evolvere la propria condizione.

Quindi questo è un po' il quadro: dal lato che riesce a compensare la riduzione dei giovani dovuta alla bassa natalità c'è la capacità attrattiva, sia da fuori paese che dal resto d'Italia, grazie alle opportunità che offre il sistema universitario, il lavoro, il turismo. Ma poi la sfida femminile mette davanti a difficoltà oggettive, quando — al di là del lavoro, al di là della professione — si vuole anche essere a Milano qualcos'altro: realizzarsi in senso più alto.

A ciò si aggiungono le disuguaglianze, il tema della casa, i costi degli affitti e delle costruzioni: il fatto che gran parte dello stipendio di un giovane vada a pagare l'affitto e con questo presupposto conseguenza, tutto il resto venga compromesso. È la difficoltà di conciliare i tempi di vita e di lavoro e questo accade non perché le politiche di conciliazione siano più deboli o i servizi a Milano siano più bassi che altrove (anzi, sono più elevati). Però si confrontano, come dicevamo, con un orientamento al lavoro più alto, con una complessità della realtà cittadina maggiore, e con aspettative di qualità più elevate. Ed è questo che sostanzialmente, in qualche modo, incide.

In sintesi — e mi collego con quanto poi diranno meglio l'Arcivescovo e gli altri Relatori — Milano possiede l'attrattività ma non l'accoglienza: ti senti attratto per studio o lavoro, ma non ti senti pienamente accolto se non puoi andare oltre, se non puoi realizzarti in senso pieno nel contesto. Mancano le condizioni che ti fanno sentire accolto, che ti fanno andare oltre il semplice essere lì per un lavoro, per una crescita professionale.

Da questo punto di vista, il rischio è che tutti si adattino a questa condizione: essere qualcuno che si trova a Milano per guadagnare, per massimizzare l'utilità personale, soprattutto per il lavoro, con la consapevolezza che il resto venga dopo, o non venga mai. Ci si adatta a una situazione che rischia, in qualche modo, di non attivare quella ricchezza che la città potrebbe esprimere, ma che non deve reprimere.

Ultimo punto, che è più qualitativo. C'è una cosa che ho riscontrato molte volte, frequentando incontri di associazioni giovanili, di realtà del Terzo settore: molti giovani che danno importanza alla vita relazionale, sono impegnati nel sociale e vogliono generarvi valore aggiunto; lo facevano nel territorio di origine, di partenza. Ma quando arrivano qui a Milano, tutto questo si perde. Non riescono più a mantenere il legame con la possibilità di continuare quell'impegno sociale che avevano nel territorio di partenza; non riescono a sentirsi inseriti in qualcosa in cui si possa vivere come relazione piena e nel contempo produrre valore sociale, all'interno di una comunità. Manca qualcosa che aiuti a non creare una discontinuità, anzi a continuare la voglia di essere socialmente attivi,

pienamente coinvolti, parti di una comunità che cresce e nella quale ci si senta riconosciuti.

FILIPPO CAMPIOTTI:

I collegamenti col prossimo intervento sono davvero molti. Mi ha colpito molto la sintesi “attrattività senza accoglienza”, perché è un sentimento che — secondo me — descrive lo stato d’animo di tanti, soprattutto giovani ma non solo. La modalità di come restare è effettivamente un dilemma. Si diceva, a cosa rinunciare? Anche il tema della famiglia: effettivamente è un bivio davanti al quale, posso testimoniare, in molti si sono trovati.

Il tema della casa poi è decisivo. È stato molto discusso in questi anni e in questi mesi, anche nel risvolto urbanistico. Ampio la questione. e lo dico anche per ringraziare Regina De Albertis della sua presenza. L’Arcivescovo denuncia il modello di una città che tratta la casa come merce e non come diritto. Allora qual è lo sviluppo, la visione di sviluppo urbano e immobiliare che dovrebbe essere necessaria perché torniamo a essere una città per la gente — anche questa è un’espressione di Sua Eccellenza — e non solo per chi se la può permettere? Cosa affida lei, come domanda aperta?

REGINA DE ALBERTIS:

Rispetto a quello che veniva detto prima, ritengo che il tema della casa e il diritto alla casa, sia il tema prioritario per tutti: una delle questioni fondamentali per riuscire a rendere la nostra città ancora attrattiva, inclusiva e accogliente.

I giovani — veniva detto prima — vengono a Milano, però a un certo punto si trovano a dover decidere tra qualità della vita e offerta della città. Milano è sicuramente una città che offre delle possibilità, dal punto di vista lavorativo e culturale, più alte di altre realtà; ma se la qualità della vita poi si deve abbassare troppo, i giovani preferiscono avere un’offerta un po’ inferiore e vivere in contesti dove si possa stare meglio. Quindi tutto ritorna al fatto che il bene fondamentale che deve avere chiunque venga a Milano, è quello della casa.

Quindi, alla fine, noi che siamo attori del mercato immobiliare siamo — ritengo — i principali protagonisti di questa sfida, di questa partita, in questo momento. Abbiamo una città molto attrattiva, però dall’altro lato molto sfidante. Il tema della casa è centrale.

Cosa abbiamo visto? Secondo i principali osservatori immobiliari, i prezzi delle case nell’ultimo decennio sono aumentati di oltre il 50%, gli affitti sono cresciuti di oltre il 70%. Quindi parliamo di valori molto importanti. Il caro affitti, ad esempio, si attesta sui 23 euro al metro quadro: quindi per affittare un appartamento di circa 80 m² servono in media 1.800 euro circa al mese. Sono valori assolutamente insostenibili per chiunque voglia venire a Milano con uno

stipendio di base e voglia provare a costruire qui il proprio futuro. I valori del costo della vita sono aumentati, ma gli stipendi sono rimasti sostanzialmente fermi. C'era un articolo, mi pare di qualche sera fa, che parlava proprio di questo. Noi, come operatori del settore immobiliare, dobbiamo ragionare su questo, partendo da quello che diceva anche Filippo prima: il mercato immobiliare non deve essere considerato il nemico, perché questa trasformazione e questo sviluppo immobiliare hanno portato dei benefici. Però è altrettanto vero che oggi questi benefici vanno orientati in un'altra direzione, perché abbiamo visto che si stanno creando delle crepe all'interno della città.

Ci tengo anche a una premessa: l'operatore immobiliare deve interrogarsi, e lo sta facendo. Anche occasioni come queste permettono di farlo. Ci sono anche delle cause esterne che vanno tenute in considerazione: negli ultimi cinque anni il costo di costruzione al metro quadro è aumentato vertiginosamente — parliamo di oltre il 40% —, quindi è un fattore esterno che non può non essere considerato. Per riuscire ad avere un'offerta accessibile, questo aumento ha creato maggiori difficoltà rispetto a quelle che già c'erano.

Quindi: come fare a orientare questo sviluppo — non a fermarlo, ma a orientarlo nella giusta direzione — perché Milano continui a essere una città in cui i giovani vengano per cercare di costruire il proprio futuro, e poi decidere di restare e costruirlo, costruire la loro famiglia? Non pensare solo all'aspetto lavorativo, ma pensare anche a quello che è un aspetto fondamentale nella vita di tutti noi.

Questa è una domanda molto attuale: ritengo sia la domanda fondamentale, perché siamo veramente a un punto di svolta. Se questo divario sociale che si sta creando non viene fermato, la città rischierà anche di iniziare a sviluppare una forte fragilità economica.

I punti su cui bisogna ragionare sono, da un lato — diciamo in linea con quanto richiama Sua Eccellenza Monsignor Delpini — il principio per cui l'imprenditore deve generare valore per sé, per la propria realtà, dall'altro, per farlo, è necessario generare valore anche per la collettività. Questo è il paradigma di base che ogni imprenditore deve riuscire a mettere a terra all'interno della propria azienda e di ciò che realizza.

È necessario inoltre riuscire a costruire un rapporto virtuoso con il mondo della pubblica amministrazione, con il pubblico. Spesso viene messo in evidenza come servano risorse dall'esterno, risorse pubbliche; penso invece che il privato — l'imprenditore — abbia tante risorse che, se messe a terra in modo corretto, opportuno, possono permettere di realizzare tante necessità del mondo pubblico. La pubblica amministrazione deve porre le regole affinché il privato possa avere il suo giusto beneficio, la sua giusta valorizzazione — per sé, per la propria azienda, per i propri dipendenti —; ma parallelamente si possano realizzare tutti i servizi necessari per la collettività.

Questo obiettivo si può raggiungere agendo solo sul microcosmo milanese, perché noi qui stiamo parlando della città. Il tema ad esempio, del costo del lavoro — di cui parlavo prima — è qualcosa su cui noi, come realtà cittadina, non possiamo intervenire: possiamo però intervenire su quelle che sono le regole di funzionamento della nostra città.

Bisogna fare un'operazione di rilancio effettivo del partenariato pubblico-privato, perché Milano è diventata un po' il fanalino di coda in questo: c'era una classe imprenditoriale viva e proattiva e c'era anche un mondo pubblico che ragionava di pari passo con questa proattività, in una logica di partnership. Invece, quello che si sta creando in questo momento è una posizione, una logica maggiore di sospetto tra pubblico e privato: è qualcosa che secondo me danneggia tantissimo, perché frena lo spirito imprenditoriale e non permette una buona logica di collaborazione tra pubblico e privato. Che invece è necessaria.

Faccio un esempio: le formule di partenariato pubblico-privato, project financing e simili sono tutti strumenti che permetterebbero veramente di riuscire a fare grandi operazioni all'interno della nostra città. Mi ricordo, anni fa, che avevamo proposto — poi non siamo riusciti a metterla a terra — una bellissima operazione, anche con il sostegno di Giorgio De Carli, che immagino lei conosca bene, una persona che conosce bene anche il mondo ecclesiale. L'idea era quella di riqualificare le case popolari dell'ambito di San Siro, che hanno grande bisogno di tale intervento. Si metteva a sistema un investimento privato, si sistemavano le case popolari di San Siro, e poi veniva destinata un'area pubblica per realizzare un intervento di edilizia privata. Non si è riusciti a farlo per le lungaggini burocratiche e altre difficoltà. Sono formule come queste che, secondo me, permetterebbero veramente di mettere a sistema le risorse private con quelli che sono gli interessi pubblici.

È presente il Vice Sindaco, l'Assessora, che tanto sta facendo in questo momento. Perché, oltre a ciò, oltre ad avere queste difficoltà, oltre ai costi di costruzione alle stelle, oltre ad avere una difficoltà di collaborazione pubblico-privato, abbiamo un terzo macigno che pesa tantissimo sulle nostre aziende, che è il costo della burocrazia, il costo burocratico. Per qualsiasi intervento edilizio che proviamo a mettere a terra, abbiamo davanti a noi tempi veramente lunghissimi. Questo comporta degli aumenti dei costi, ovviamente per gli operatori, perché per un'azienda il tempo è denaro.

Quindi: partiamo dall'inizio. È fondamentale che chiunque venga a Milano abbia una casa, e possa permettersela senza dover usare tre quarti del suo stipendio europeo per poterla pagare. Quindi: che i giovani vengano a Milano e decidano di costruire il loro futuro a Milano. Per far ciò, è necessario avere case a prezzi accessibili. Si sta provando a mettere a terra delle formule per realizzare

maggiore housing sociale, maggiore edilizia sociale, maggiore edilizia convenzionata. Questo si può realizzare solo tramite una forte collaborazione tra pubblico e privato, facendo in modo che le regole vengano messe a terra in modo da dare il giusto rendimento all'impresa privata e, al tempo stesso, un'offerta accessibile e corretta per la collettività.

È un lavoro che, secondo me, ha davvero un'importanza centrale: il privato — ci tengo a ripeterlo — non deve essere visto come il nemico, come invece sta succedendo in questo momento a Milano: al contrario, si pensa che il mondo dell'impresa privata abbia solo interesse verso se stesso, verso il proprio profitto. Ci possono essere state delle situazioni in cui questa situazione si è verificata: però solo attraverso una forte collaborazione questo meccanismo può essere superato. Così, i giovani e le famiglie che vogliano venire a Milano potranno costruirvi il proprio futuro.

La domanda che desidero porre all'Arcivescovo è questa. In questo percorso la Chiesa si deve riavvicinare riavvicini sempre di più al mondo dei giovani. Bisogna capire come. Ai tempi dei nostri genitori, spesso si parlava degli oratori, dei luoghi delle parrocchie, che erano punti in cui i giovani passavano del tempo, e in tal modo costruivano relazioni, costruivano visioni. Come fare perché questi luoghi continuino a essere luoghi di aggregazione e di inclusione? Ancora di più in questo momento, in cui abbiamo anche un forte tema migratorio: quindi fare in modo che si possa creare sempre una maggiore coesione tra i giovani che devono popolare, creare e vivere nella nostra città. Per noi è importante. Grazie.

FILIPPO CAMPIOTTI:

Grazie. È emerso bene, secondo me, da questi primi due interventi: quello di cui ci preoccupiamo è la possibilità di costruire un futuro affidabile, pieno di speranza. Quello di cui c'è bisogno — riferito al primo intervento — è il “come” farlo. E quello della casa, se vogliamo, è uno degli elementi che prendiamo stasera come esempio di quanto grande sia il problema e di come sia ancora da risolvere.

Allora, sicuramente, in questo processo, un ruolo importante lo può giocare l'innovazione: la ricerca, l'Università. Come farlo è oggi più che mai un ingrediente essenziale. Allora, quale persona meglio del professor Resta può raccontarci quale può essere il contributo? Non lo limiterei al tema delle spalle dei giovani, alla tensione agli studenti: sicuramente l'abbiamo già toccato. Ma più in generale, oggi il futuro costruito sull'ascolto di questa città, può essere costruito in tanti modi. E quindi...

FERRUCCIO RESTA:

Grazie a tutti, grazie per l'invito e grazie per questa opportunità di chiudere una giornata bellissima. Poi magari dico anche come l'ho iniziata, perché stamattina ero con il Presidente Mattarella e vorrei condividere due riflessioni che ci ha fatto.

Se noi raccogliamo le cose che abbiamo sentito questa sera e molti dei dibattiti che si stanno facendo, se raccogliamo le analisi: la crisi abitativa, demografica, l'esigenza di un welfare adeguato, il tema della solitudine, dei nuclei familiari, siamo tutti maledettamente d'accordo. Nel momento in cui poi si comincia a passare dall'analisi alla sintesi, dall'analisi alle priorità, ci dividiamo immediatamente. Ci dividiamo, e ci dividiamo perché siamo — non vorrei dirlo — siamo fatti un po' male.

Nel senso che, se noi oggi qui prendessimo qualunque tema, e l'80% di noi fosse d'accordo sulla soluzione A e il 20% su una soluzione B, e fossimo in un altro paese al mondo, usciremmo di qui dicendo: siamo tutti d'accordo, lavoreremo sull'80%. Nel nostro paese usciamo di qui dicendo: purtroppo ci siamo divisi, perché abbiamo un focus sul 20%. Questa cosa paralizza, purtroppo, qualunque processo decisionale del nostro paese. Ci si divide sulle priorità e quindi si perde in esecuzione. Ma il mondo non ci aspetta, non aspetta che noi ci accordiamo sull'altro 20%. Dobbiamo cercare in verità, un modo nuovo di agire.

Chiedo scusa — ho qualche anno — quando insegnavo, una squadra mi diceva: in qualunque momento in cui sei in difficoltà, torna ai principi fondanti. Vorrei provare a fare lo stesso esercizio, perché siamo nella medesima difficoltà. Quali sono i principi fondanti?

Il primo è la cultura. Solo con una cultura adeguata si può ragionare, si può provare a capire quali sono le diverse posizioni. La cultura — lo dico al futuro sindaco di Milano — parte dalla scuola. Parte dalle piccolissime. Quindi iniziamo seriamente con un patto per la scuola in cui le ridiamo valore. Tanto il nostro paese non lo farà: Roma non riuscirà mai a farlo; sono saltati tutti i ministri che ci hanno provato. La scuola è il momento che unisce, il momento in cui si costruisce il nuovo milanese, e si danno una serie di strumenti per parlare alla vita, per preparare al lavoro.

Partire dalla scuola vuol dire ricominciare a disegnare una Milano che arriverà magari tra 15 anni, tra 20 anni — perché non vediamo i risultati immediatamente —, però questo è un passaggio fondamentale. Naturalmente nel mondo della scuola, con la S maiuscola, c'è dentro anche un pezzo di Università. Milano ne ha delle ottime, è diventata città universitaria. Devo dire che da parte del Sindaco Sala, in questi anni, ha sempre dato ascolto — lo ricordo davvero — non c'è mai stato un intervento in cui non abbia raccolto uno spunto dall'Università.

Oggi l'Università ha un ruolo fondamentale; qui apro il secondo tema, che mi preoccupa e che non ho ancora trattato. Abbiamo davanti uno strumento, che è l'intelligenza artificiale, che sta di fatto rendendo totalmente obsoleti sia il 65enne sia il 25enne, nello stesso frangente, nello stesso movimento. È un momento terribile, perché mentre le altre tecnologie hanno creato alcune difficoltà al 65enne — dando attenzione ai nuovi lavori —, l'intelligenza artificiale sta di fatto rendendo quasi superflui anche gli analisti junior delle nostre aziende, le colleghe di ingresso: sostanzialmente le basi.

Questo è un tema enorme, di fronte al quale non possiamo pensare che le nostre Università — umanistiche, tecnologiche, mediche, di qualunque disciplina — non portino al centro l'attenzione a questo ruolo nella società. Quindi un patto per la scuola e con esso, le nostre scuole e l'Università. Un'altra istituzione importante per Milano, che si prenda a carico quello che è non una regola — l'ha già fatta l'Europa ed è sufficiente —, ma un principio di accompagnamento responsabile all'adozione di questa innovazione. Anche questo è un altro tema fondamentale.

C'è un ulteriore aspetto della questione su cui dobbiamo porre attenzione: i ragazzi a scuola non sono soddisfatti, non trovano più la voglia di partecipare, si annoiano. Su questo tema, secondo me, dobbiamo lavorare. Lo stesso accade all'Università, quando diventa solo uno strumento di insegnamento. Ci siamo confrontati tanto in merito, con Filippo e con tanti colleghi qui presenti — colleghi nel senso che sono stati senatori, politecnici e partecipanti ai corpi studenteschi —: il ruolo dell'Università, inteso quale centro di relazione, di crescita, di confronto, di scontro, è fondamentale e non lo possiamo perdere.

Ancora: il ruolo delle istituzioni che si è perso totalmente. Noi pensiamo che la nostra Costituzione abbia deciso di separare i poteri — giudiziario, esecutivo, legislativo — per non farli scontrare uno con l'altro. Non era un capriccio dei nostri padri costituenti. È un sistema per garantire la tutela dei diritti e della democrazia, in un'ottica secondo la quale i tre poteri stessero al fianco uno dell'altro, per il bene comune. Dobbiamo riprendere quel valore in cui le istituzioni — pubbliche, private, religiose, civili, istituzionali, di tutti i tipi — si riprendano l'autorevolezza del ruolo che posseggono. E si mettano al fianco di chi arriva, con la responsabilità di gestione del futuro.

Questi sono i due principi. Tutto bello, fantastico, però serve un piano d'azione che, lo dico, deve avere dei tempi certi. Ci rivolgiamo al 25enne, al 30enne, e dobbiamo essere all'altezza di queste persone, di questi ragazzi, di queste ragazze. Guardando ai miei, mi accorgo che è difficilissimo essere all'altezza di un 25enne. È più facile confrontarsi con un 55enne; con i 25enni bisogna essere veramente più aperti, perché ci chiedono di guardare al loro mondo.

Ai giovani servono prospettive. Certamente il tema della casa è fondamentale, probabilmente con tutti gli strumenti di cui avete detto, pubblico–privato, tutto quello che volete. Probabilmente dobbiamo anche allargare un po' il campo. Giovedì c'è l'assemblea: i confini possiamo ridefinirli noi. Qual è il confine su cui andiamo a costruire il futuro della nostra città? Allarghiamo il tema un attimo, magari siamo più utili con un processo di mobilità fatto bene. Se sono necessari cinque anni per concludere i lavori di una metropolitana, costruiamo allora una navetta su gomma a guida autonoma, su una stradina che si può realizzare e così riusciamo in qualche maniera a risolvere il problema.

Il secondo tema è immediato, è quello della famiglia e dei figli: io direi dei figli e della famiglia, nel senso che qui bisogna ridare il valore al figlio. Il figlio significa responsabilità, significa crescita, anche nella prospettiva del futuro. Chi ha un figlio sposta immediatamente la trimestrale alla decennale come obiettivo. Perché naturalmente, quando ha gli occhi di tuo figlio, sta guardando a cosa succederà ai suoi vent'anni. Bisogna quindi cambiare la prospettiva con cui si guarda.

Il terzo tema — forse ne abbiamo parlato poco, ma bisogna parlarne — è il lavoro. Il mio ragazzo, la mia ragazza, i giovani vogliono la casa, una qualità della vita: è necessario tuttavia che ci sia un lavoro, un lavoro in una società che si sta in qualche maniera modificando.

Chiudo con quello che mi è successo stamattina e che desidero condividere. Ho avuto la fortuna — nella vita è bello vedere la fortuna e il mio mestiere è poi fantastico — di assistere per un'oretta a una lezione di Renzo Piano. Insegna in un ciclo di lezioni sull'architettura al Politecnico di Milano, per 24 studenti; ogni volta invita una persona per fare quello che chiama gli "sconfinamenti": l'architettura che parla a un'altra disciplina, allo stesso tempo. Oggi c'era il nostro Presidente Sergio Mattarella, a dialogare con lui e con i 24 studenti che hanno avuto la fortuna di stargli accanto. Hanno parlato di tantissime cose. Tre, in particolare.

La prima: il valore dell'ascolto, del "sapersi mettere lì, a guardare e ad ascoltare". Ne parlava pensando a un progetto. Quando inizia un progetto, diceva: "mi mando sul luogo dove fare il progetto, per capire cosa quel luogo mi indica, mi suggerisce". Questo vale per l'architettura e per qualunque cosa. Quando allora pensiamo alla Milano di domani, dobbiamo fermarci, stare in silenzio, ascoltare quello che Milano stessa ci sta dicendo.

Il secondo: il tema del dubbio. Smetterla di pensare di sapere. Per un professore è difficilissimo, perché naturalmente noi siamo demiurghi per definizione. Bisogna provare invece il concetto del dubbio, che non significa non decidere, ma provare a mettere un tema in discussione, vale a dire, aprire un angolo diverso, ascoltare una diversa posizione, lavorare sull'80% e non sul 20%.

L'ultimo cita il nostro Presidente che affermava: noi non dobbiamo dare ai giovani tutte le strade da percorrere. Le strade se le costruiscano loro, se le disegnino loro. Smetterei pertanto di parlare di modelli, perché il modello è un insieme di regole. Noi dobbiamo offrire dei valori di convivenza e poi lasciare alla prossima tavola rotonda quattro o cinque trentenni che ci descrivano qual è la strada che vedono per Milano. Poi noi, con pancia, gliela realizziamo. Ecco, questo secondo me è la prossima Milano. E si può fare, basta rimetterci tutti insieme, rimboccarci le maniche. Grazie.

FILIPPO CAMPIOTTI:

Grazie mille. Dunque passerei subito la palla a Sua Eccellenza. Abbiamo sentito veramente tanti spunti, tante cose, tante parole chiave — solitudine, accoglienza, accompagnamento, generatività — però le lascio raccogliere a Lei.

S.E. MONS. MARIO DELPINI, Arcivescovo di Milano:

Il titolo della serata è “Dove guarda Milano?”. Mi sono immaginato questa metafora, con cui voglio svolgere qualche riflessione.

Secondo me, si può leggere Milano dicendo che guarda alla Madonnina. Non foss'altro che — sapete — sopra il Duomo c'è una chiesa, e soprattutto lì in cima, c'è la Madonnina davvero. Io che abito lì vicino vedo la gente, e dico: ma com'è che questa gente guarda la Madonnina? Interpretando un po' arbitrariamente, magari, mi sono fatto una tipologia, una serie di tipologie di sguardi alla Madonnina.

Ci sono quelli — che sono tantissimi, in questo momento — che la guardano e dicono: “Che bella! Ecco una fotografia”. Questa è la cosa veramente necessaria: quando si arriva a Milano, fare fotografie. Questo è anche il criterio con cui si esistono le cose. Magari parlando di cose bellissime — si capisce —, non ti puoi appoggiare veramente a qualcosa di importante: fai una fotografia. Cosa significa? Significa quasi non avere interesse per la città: la vedi, la sfrutti, ma non l'apprezzi davvero. Si guarda la Madonnina e si fa la fotografia.

Si guarda la Madonnina e si dice: “Ma quanto costa? Quanto pesa? Quanto oro c'è?”. Ecco, questa malattia dell'uomo cosiddetto materialista, della Madonnina non dice niente: è però un oggetto, può essere prezioso, può essere interessante. Può essere anche — con rispetto parlando — che anche gli ingegneri possano dire: “Ma come fa, a stare in piedi? Quanto si piega bene, in qualche modo, sotto il vento?”. È un interesse materialistico. C'è l'idea che la città è una cosa che ha un valore, che ha un costo, che è iscritta nelle cose.

C'è chi guarda la Madonnina e forse dice: “Ma che fastidio: ancora questi cattolici, ancora queste cose”. Una specie di insofferenza verso la tradizione, verso i valori religiosi. Ecco, un fastidio: che qualcuno ti dica: “Guarda che il

mondo non l'hai fatto tu, guarda che c'è qualcosa che deriva da un'intenzione originaria...". Questo senso di fastidio, da parte di una certa fascia di persone, mi pare riguardi anche il tema dei giovani: quelli molto assetati di una parola di verità, di una provocazione (di quello che si vuole); quelli che vivono in una specie di insofferenza a stare dentro la realtà. A dire: "Ecco, qui c'è la Madonnina che sta dappertutto. Perché ci deve essere la Madonnina? E come la termini? Perché io devo essere io? Perché io devo abitare qui?". Una specie di insofferenza a stare nella realtà. Ecco, guardano la Madonnina e la sentono come un fastidio, perché è l'indicazione di un Oltre, di un Altro.

C'è chi guarda la Madonnina e dice: "Ave Maria". Prega, riconosce la trascendenza, si rivolge all'intercessione cristiana. Questo è un elemento che dà delle motivazioni: per andare a lavorare più sereni, per andare a casa dopo il lavoro più sereni, per passare in Piazza Duomo magari con la difficoltà di camminare perché si è scivolato sul ghiaccio, eccetera: più sereni.

C'è chi guarda la Madonnina e dice: "Ah, la nostra Madonna". Cioè come per dire un senso di appartenenza, magari meno evidente nell'aspetto di difesa o di valore o di contemplazione della bellezza dell'insieme, di tutto il Duomo: magari quello no. Però di certo, quando si dice "la Madonnina", "noi siamo di Milano", "abbiamo questo legame con la Madonna". Ecco, questo è interessante perché — come si sa — il Duomo non è della Chiesa: il Duomo è della città. È stato costruito dalla gente di Milano, certo da gente cattolica nella gran parte della sua tradizione; però la proprietà — e quindi anche i criteri di restauro — non sono in capo alla Chiesa, ma alla Fabbrica del Duomo, che è un'espressione della comunità civile. Da qui un senso di appartenenza: "Siamo di Milano, perciò sappiamo della Madonnina". E ci commuoviamo un po' quando, magari in Sudamerica per lavoro, qualcuno ci dice "La Madonnina, ma...". Ecco, è una specie di partecipazione corale spontanea, insomma. Che cosa dice? Parla di un'appartenenza.

C'è poi quello che guarda la Madonnina e dice: "Ma cos'è? Perché?". Cioè, è la naturale espressione di chi viene da un'altra cultura, da un'altra tradizione, da un'altra religione. Ecco, va da sé che gli immigrati a Milano — sotto la Madonnina passano tutti: sono persone che lavorano, che fanno le pulizie al mattino quando è ancora buio, che puliscono le strade, eccetera, di notte — portano un contributo importante perché la città funzioni. Forse non hanno un'idea precisa di che cosa sia la Madonnina. Chiaramente, adesso si può esagerare nel caratterizzare diversi sguardi. Però mi pare che esista anche chi dice: "Ma cos'è questa cosa qui? Vorrei togliere questa statua d'oro, eccetera, eccetera". C'è una specie di imbarazzo, un po' fantasioso.

Però mi pare che — per dire dove guarda Milano — questa potrebbe essere un'immagine interessante. Ma dentro questa metafora, quale prospettiva Milano può riconoscere?

Io penso che alcune cose possano essere veramente costruttive. Per esempio, questo osservare un punto su cui guardare una polarità di appartenenza. In molti interventi stasera è stato detto che è necessaria una coesione, che è necessario che ci sia un popolo, non un insieme di frammenti che si fanno polemica l'uno con l'altro. Questo “guardare verso” mi pare un'indicazione che possiamo raccogliere. Un'altra cosa: è utile questo “guardare verso”, perché alimenta una fiducia.

Una fiducia: vuol dire che quella forma di pensiero, di desiderio, di disponibilità — magari faticosa — di cui si esprime chiaramente il simbolo più forte, è la fiducia nei figli. Avere un figlio vuol dire: “Mi fido”. Ecco il filo del presente con il filo del futuro: mi fido. Penso che la demografia, com'è stato detto con molta precisione, sia una provocazione molto seria. Però, insieme, io credo che guardare alla Madonnina alimenti più fiducia.

La fiducia è un elemento determinante. Io non so come fosse Milano nel '45, quando era piena di rovine, quando le bombe avevano colpito le case e c'erano morti dappertutto. Non so cosa sia successo lì. Però la mia impressione è che ci sia stato un tale slancio per ricostruire, che evidentemente veniva dalla fiducia che ci fosse un futuro per Milano. Ecco, hanno tolto le macerie e hanno ricostruito non perché c'erano politici geniali — anche le condizioni avranno aiutato —, ma perché la gente ha avuto fiducia.

Questa fiducia non deriva dal calcolo. Le difficoltà che sono state indicate — la casa, il lavoro, la dinamica della società — sono tutte vere; però con la fiducia, si dice in modo quasi uguale per tutte le condizioni che: “La vita è bella, merita di essere vissuta e merita di essere donata. È bello avere un figlio. Faremo fatica, magari torneremo a stare stretti, per qualche tempo non rinunceremo a posizioni acquisite”. Ecco, il tema del “guardare verso”, dell'avere qualcosa che ci unisce, dell'avere fiducia.

L'ultima cosa. Si può dire: “Non possiamo tollerare che ci sia una perdita di responsabilità della politica; non c'è un alpinismo politico”, perché la politica deve tenere — deve essere un'attività di altra felicità. Non si faccia come si fanno concorrenza gli imprenditori. Perché si fanno concorrenza i politici? Cioè, noi dobbiamo arrabbiarci. E arrabbiarci, sapete: siamo qui, siamo presbiteri. Però lo sdegno alimenta il senso della capacità di individuare dei punti nodali, come qualcuno ha proprio letto e detto: “No, si deve fare. No, perché non fate? No.” Lì ci arrabbiamo.

Ecco, questi tre aspetti mi pare si possano raccomandare: vedere lo sguardo, guardare la Madonnina non come un fastidio, ma come un punto di riferimento

simbolico e di appartenenza, avere fiducia, e — diciamolo così, alla buona — arrabbiarci. Lo diciamo così, alla buona, con la solennità di una buona serata.

FILIPPO CAMPIOTTI:

Grazie, Sua Eccellenza, davvero. Ringrazio anche tutti i relatori. Sicuramente, con il Centro Culturale di Milano andremo a sviluppare quanto è emerso, raccoglieremo i vari inviti emersi, attraverso i vari canali e i riconoscimenti possibili, per rimanere agganciati alle attività. Ricordo l'importanza di sostenere la realtà del Centro, per poter realizzare momenti come questo. Grazie.